

UNA VIA CHE È... UN VIAGGIO

La mia salita sulla Pichl al Sassolungo. Per qualcuno apparirà ordinaria amministrazione, per me, cittadino, ha significato una delle giornate più intense donatemi dalla montagna

Ho voglia di raccontarla, perché per me è stata un'esperienza forte, una delle giornate più lunghe ed intense vissute in montagna, sicuramente una delle salite che più mi hanno impegnato, sia dal punto di vista fisico che psichico. E poi spero che il mio racconto possa essere di qualche utilità a chi ha inserito questa via nei suoi programmi.

La mia amica Orietta mi aveva avvertito: questa via è un viaggio! Ovviamente avevo anche consultato attentamente la relazione: circa 900 metri di dislivello, sviluppo decisamente maggiore; difficoltà modeste, prevalentemente II e III, con alcuni tiri intorno al IV e passi di IV+; discesa molto lunga e complessa.

Sono già tre stagioni che Giancarlo, la guida cui negli ultimi anni mi sono rivolto per qualche arrampicata in Val di Fassa, mi propone questa via. Ha capito che mi interessano gli itinerari classici di ampio respiro (che d'altra parte presentano difficoltà alla mia portata). Abbiamo già fatto insieme la "Dibona" alla Ovest del Sass Pordo e la "Dimai" alla Grohmann. L'al-

tra settimana, con tempo non proprio sicurissimo, abbiamo percorso un itinerario breve, che però mi ha dato soddisfazione: la "piccola Micheluzzi" al Ciavazes. Ora il tempo si è messo decisamente al bello, le giornate filano via limpide e calde, senza mai una nuvola in cielo: è il momento giusto per la Pichl al Sassolungo.

È la mattina del 9 agosto. Giancarlo passa a prendermi sotto casa a Cavalese. In meno di un'ora siamo al Passo Sella; alle 6,30 lasciamo l'auto alla stazione di partenza della cabinovia per il Demetz. Il sentiero si snoda fra i grossi macigni della Città dei Sassi, ai piedi del massiccio spalzone del Sassolungo, che il primo sole indora con calda luce aranciata. Fra gli arbusti di ginepro svetta qualche alberello di larice, insieme a cembri vigorosi. Camminiamo rapidamente; oltrepassiamo il rifugio Comici e infine pieghiamo a sinistra, verso la base delle rocce (sarebbe stato forse preferibile tagliare subito per le ghiaie, ancor prima di raggiungere il rifugio). Alle 7,40 siamo già legati e Giancarlo attacca le prime rocce della parete Est. Nelle fessure crescono i piccoli fiori gialli

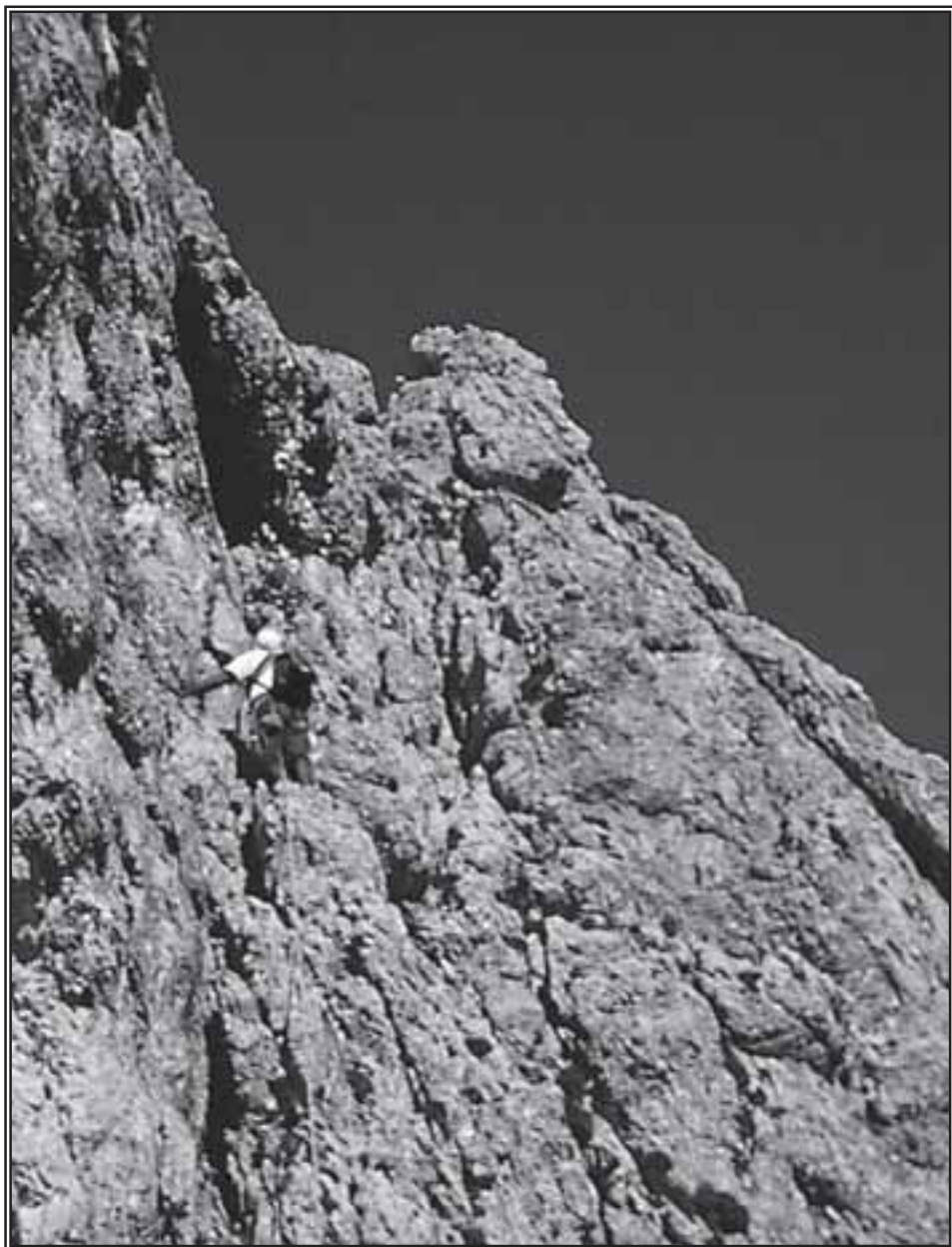


Di prima mattina il sole già indora le rocce del Sassolungo.

delle sassifraghe e quelli bianchi dell'achillea, ma c'è anche la sorpresa di qualche bella stella alpina.

Dopo il caminetto iniziale, ci si innalza seguendo un sistema di canali e camini per 300-320 metri; qualche raro chiodo, spuntoni. Dove un canale si allarga e la roccia si appoggia, veniamo raggiunti da una "comitiva" di 5-6 giovani pusteresi, che per la maggior parte procedono slegati. Sono in sosta su uno spuntone e vengo superato dal primo di loro; questi prosegue veloce, ma finisce con lo smuovere qual-

che sasso, che passa davanti al mio naso e va a cascare proprio in mezzo al gruppetto dei suoi amici, che si stanno radunando su un terrazzino, qualche metro sotto di me. Uno di loro caccia un'imprecazione: il sasso ha colpito in pieno il suo piede destro. Qualcuno chiama il Soccorso e più tardi sentiremo il frastuono dell'elicottero che viene a prendere il ferito. Intanto il resto del gruppo continua a salire come se nulla fosse: vanno via veloci, continuando a scaricare sassi. La via prosegue per circa 240 metri in lunga diagonale verso destra,



su una parete abbastanza facile, passando sotto un caratteristico tetto giallo a forma di grosso naso. Si arrampica il più velocemente possibile e Giancarlo, giustamente, mi incita a risparmiare ogni istante, pretendendo la massima efficienza nello scambio del materiale alle soste. Siamo in pieno sole e fa molto caldo; la consapevolezza che la via è davvero lunga fa venire a galla le preoccupazioni e le ansie che finora mi ero sforzato di tenere sopite. Scioccamente chiedo alla guida se c'è una possibilità di uscita alternativa: so benissimo che ormai bisogna proseguire. Ma è solo un attimo, e subito rassicuro Giancarlo, che mi osserva preoccupato.

Su placche pieghiamo a sinistra, puntando ad una gola che sale di fianco a una torre. La sua ombra e la sua frescura, dopo tanto sole e tanto caldo, ci sembrano quanto di meglio avremmo potuto sperare. Recupererò tranquillità e fiducia. Per oltre due lunghezze si risale un lungo camino con facile e divertente opposizione (qualche passo di IV), poi si traversa a destra e si va a prendere un altro camino parallelo, un po' più stretto, che in due tiri di corda conduce all'angusto intaglio della Forcella Pichl. Sono circa le 12: quasi cinque ore che arrampichiamo, e ormai abbiamo perso il conto delle lunghezze effettuate (venti?). Abbiamo molta sete e beviamo qualche sorsata dalle nostre borracce.

Dalla forcella la via abbandona definitivamente la parete Est del Sassolungo, iniziando a seguire il suo spigolo Nord. Dopo esserci calati ad un vicino intaglio, attacchiamo delle placche di IV grado, ai piedi di un grosso camino di roccia giallastra, assai poco invitante. Questo però va lasciato sulla destra e, con una piccola traversata a sinistra, occorre scavalcare lo spigolo e raggiungere la base di un camino nascosto. Attira la mia attenzione il bel fiore giallo di un papavero retico; in alto volteggia un corvo imperiale, che fa udire il suo verso rauco e sonoro. Ho molta sete: cerco di vincerla tenendo in bocca un sassolino.

Giancarlo attacca il camino, che è abbastanza stretto e presenta difficoltà di IV sup.; nel punto dove esso si restringe ulteriormente, si toglie di dosso lo zaino e se lo appende all'imbrago: solo così può introdursi nella spaccatura e superarla in opposizione, di schiena. Quando viene il mio turno, ho già deciso che quelle manovre

proprio non mi piacciono, e perciò proverò a passare all'esterno. In effetti il camino presenta a sinistra una placca lievemente appoggiata ed è chiuso a destra da una lama sporgente. Con fatica ma con decisione riesco a fare opposizione sulla placca, tenendomi con la mano destra al bordo della lama: in tal modo riesco ad oltrepassare la strozzatura, incastrando soltanto alla fine una spalla nella spaccatura della roccia. Arrivo alla sosta ben contento di esserci riuscito. Ora però c'è un altro camino, che si presenta un po' più largo ed appoggiato. Qui devo necessariamente adottare la tecnica classica: striscio verso l'alto, obbligato a contorcimenti da circo per evitare che lo zaino s'incastri; infine mi tocca passare nel tunnel formato da un masso bloccato. Usciti dal camino, traversiamo verso sinistra seguendo una specie di cornice, su roccia bella e solida (IV-). Una lunga fessura-camino, abbastanza facile (IV-, III+), porta ad una cresta molto articolata (qualche chiodo), al cui termine si raggiunge, in lieve discesa, una selletta.

Di fronte a noi si erge un largo paretone: a sinistra un canale ghiacciato, a destra una striscia rossastra indica la via preferenziale seguita dall'acqua di scorrimento superficiale, ma anche il percorso migliore per la salita. Sono circa quattro lunghezze di corda, con difficoltà banali, ma su roccia pessima e ghiaie incoerenti, senza serie possibilità di assicurazione. Finalmente arriviamo sulla cresta sommitale, ma è tardissimo: le 16,40. Sono esattamente nove ore che arrampichiamo! Sono stanco e ho tantissima sete; diamo fondo a quel che resta delle nostre scorte d'acqua e do soltanto un morso ad una barretta di muesli: il resto non va giù; rimedio lasciando sciogliere in bocca una pastiglia di Ergovis. La cima principale si erge di fronte a noi, segnalata da un grosso ometto di pietre, più alta sì e no qualche decina di metri rispetto al punto dove ora ci troviamo, ma ancora ben distante. Giancarlo, vista l'ora, mi comunica che tralascieremo la vetta per non sprecare tempo; non ho alcuna obiezione.

Scavalchiamo creste e forcellini, passando ai piedi della vetta e di fianco ad una cima secondaria, riconoscibile per un grande crocifisso. Finalmente troviamo un buon ancoraggio cementato e possiamo calarci in doppia, arrivando nei pressi del bivacco Giuliani, che è dipinto di verde. Purtroppo la corda si impiglia da qualche

parte e non vuole venir giù: a Giancarlo tocca risalire alquanto per recuperarla (le imprecazioni non si contano!). Ora bisogna ridiscendere un lungo canale; cerchiamo ancoraggi per doppie: qualcuno lo troviamo (una fettuccia, un chiodo) e qualcuno lo attrezziamo noi con cordini passati in clessidre. Di fronte a noi si appoggia alla parete una vasta conca ghiacciata. Durante una di queste calate, mentre sto aspettando che la corda sia libera per scendere a mia volta, sento l'inconfondibile sibilo di sassi che volano: grosse pietre stanno piovendo giù velocissime da molto in alto, cerco di scansarle, ma una mi colpisce violentemente al gomito sinistro. È un brutto colpo, il braccio mi fa male: speriamo che non si sia rotto; provo a muovere dita e braccio, ma sembra che sia tutto a posto. Intanto un sasso più piccolo mi colpisce la nuca, fortunatamente protetta dal casco (ho fatto in tempo ad incassare la testa fra le spalle). Scendo in doppia e intanto vedo sopra di me alcuni alpinisti, i probabili autori di questo bel tiro al bersaglio!

Le doppie ci conducono su un'ampia terrazza detritica; la percorriamo verso sinistra e risaliamo ad un forcellino. Qui toglie le scarpette da arrampicata e calzo gli scarponcini: dobbiamo scendere lungo il canalone ghiacciato che caratterizza la via normale del Sassolungo. Gli ancoraggi per le doppie si trovano sulla parete di sinistra, ma sono abbastanza alti rispetto all'attuale livello del ghiaccio. Così le calate sono scomode e penose, dovendosi ogni volta risalire in diagonale per incontrare l'ancoraggio successivo. Intanto ci raggiungono altre cordate, di italiani e di stranieri (i miei "cecchini"); c'è un po' di confusione ai punti di sosta, Giancarlo si innervosisce e mi rimprovera di non essere abbastanza veloce nelle manovre: ma più di così non saprei come fare. Per accelerare ulteriormente, rinuncio al prusik di sicurezza sulle doppie. Succhio qualche goccia d'acqua di stillicidio, un altro po' d'acqua la raccogliamo da quella di fusione che scorre via dal ghiaccio, ma la sete continua a tormentarmi. Arriviamo alle ghiaie sottostanti che sono ormai le 20,00. Prendo dallo zaino il telefonino per avvertire le famiglie, ma disgraziatamente deve essersi acceso da solo per qualche colpo preso nei camini, e ora ha la batteria completamente scarica (è stata un'imperdonabile balordaggine non aver portato una

batteria di riserva). La strada da percorrere è ancora lunga. Seguendo i vaghi segni rossi e qualche ometto della via normale, andiamo a prendere delle roccette a sinistra: procediamo sempre legati, ma di conserva. Un cavo metallico facilita la traversata della placca più difficile ed esposta. Scavalchiamo uno spigolo, poi da un forcellino a sinistra scendiamo per roccette su un sistema di cenge appena accennate: è la cosiddetta Cengia dei Fassani. Un anello cementato nuovissimo consente una breve calata in doppia, poi si prosegue per facili canalini e ghiaie. Cerco di affrettarmi il più possibile, giacché ormai è quasi buio. Raggiungiamo così l'ampia gola detritica su cui serpeggia il sentiero che risale al Rifugio Demetz. Si vede qualcosa soltanto grazie al biancore delle rocce; all'orizzonte il cielo è segnato da una sottile striscia di color rosso-arancio, su cui si riconoscono i profili lontani delle montagne trentine (Cevedale, Ortles.). Dopo 14 ore posso finalmente togliere il casco. Giancarlo va avanti; io risalgo lentamente le ghiaie. Sputo il sassolino che finora ho tenuto in bocca. Alle ore 21,50 entro nel rifugio e la prima cosa che faccio è mandar giù mezzo litro d'acqua. Poi telefono a casa, dove sono tutti giustamente in ansia. Giancarlo, bevuta una birra, sembra fresco come se fosse mattina: ci salutiamo stringendoci calorosamente la mano, poi lui scende subito al Passo Sella. Io invece preferisco pernottare al rifugio, per il ritorno se ne parlerà domani.

Giuseppe Borziello
Sezione di Mestre

La via fu aperta da Pichl e Weizer nell'agosto 1918. Ho calcolato che in salita sono circa 1.600 metri di sviluppo, per oltre 35 lunghezze di corda. Difficoltà di II e III, con alcuni tratti di IV e IV+; le difficoltà maggiori sono sui cosiddetti "camini nascosti" della parte alta. Materiale classico di arrampicata, soprattutto cordini e fettucce; qualche chiodo può essere utile. (Chi volesse invece percorrere in salita la via normale del Sassolungo, coincidente in buona sostanza con il percorso qui descritto come via di discesa, dovrà munirsi di piccozza e ramponi per il superamento del canalone ghiacciato). Vista la lunghezza della via, occorre affrontarla unicamente con ottime condizioni di tempo. Conviene partire prestissimo, considerando che tutta la parte iniziale è completamente esposta al sole già nel primo mattino. È perciò consigliabile pernottare al Passo Sella. Una relazione moderna, corredata di buoni schizzi, la si può trovare in: Köler A. e Memmel N., "Dolomiti. Arrampicate classiche III-VI", edizioni Rother Selection, Appiano (BZ) 1994.